

Appassionato d'auto d'epoca, Fulvio Carosi, romano emigrato a Torino, possiede una rarità



Il capo del governo non aveva le tv...

C'era un tempo in cui non c'erano televisioni per i capi del governo. C'era un tempo in cui la propaganda di regime viaggiava sugli schermi del cinema, dove il cinema c'era, o a bordo di un camioncino Fiat attrezzato per l'uso. Ecco il «pezzo raro», un cinemobile usato per erudire i contadini nell'anno XIV dell'età mussoliniana e poi durante la Repubblica di Salò. Lo possiede il signor Carosi, appassionato d'auto d'epoca.

«Il mio cinemobile da Minculpop»

Fulvio Carosi, sessantatreenne «romano de' Roma» trapiantato a Torino, ha una grande passione: le auto d'epoca. Fu lui nel '57 a fornire ambulanze, auto e autocarri della Grande Guerra per il film «Addio alle armi». La sua idea di fondare una scuola di restauro dell'auto non si è realizzata, ma conserva il suo «gioiello», un furgone «cinemobile» Fiat 618 a benzina, due litri di cilindrata, immatricolato nel '36, nel cortile di casa.

PIER GIORGIO BETTI

TORINO La «passionaccia» sua sono le auto. Quelle vecchie, d'epoca, che fanno voltar la gente quando passano tirate a lucido, come anziane signore sussiegose dall'abbigliamento raffinato, ma terribilmente «demodé». Passione antica, nata nei giorni lontani in cui Fulvio Carosi, sessantatreenne «romano de' Roma», frequentava, ancora ragazzo, il cantiere edile e le cave di basalto e pozzolana del padre, nei pressi dell'Appia Antica.

La raccolta di ferretocchi
«Abbiamo sempre avuto in casa veicoli d'ogni tipo, si potrebbe dire che sono venuto al mondo su un'auto». Dall'abitudine a vederselo intorno all'«innamoramento», il passo fu breve. E allora come non sentirsi stringere il cuore quando macchine che un tempo hanno suscitato ammirazione e invidia per l'eleganza della linea e il ritore della carrozzeria, vengono con-

dannate, a causa dell'età troppo avanzata e dei conseguenti acciacchi, alla demolizione? Così Fulvio Carosi cominciò a «raccolgere i ferretocchi» per «ristorarli», e ha continuato a farne collezione per quarant'anni. Diventando, anche, un cultore della storia del più diffuso dei veicoli a motore. Gioviato, dinamico, mescola battute e ricordi: «Andavo con due amici, Giorgio Franchetti e Francesco Santovetti, a caccia di vetture antiche. A volte facevamo degli scambi fra noi, a volte le cedevamo. Nel '61 partecipammo insieme alla corsa Bruxelles-Parigi-Madrid con una Fiat Zero e una Tipo 4... Sì, lei lo avrà capito, sono un tipo un po' maticchione, un po' pazzo, come quel Carlo Biscaretti di Ruffia al quale è intitolato il Museo torinese dell'auto, anche lui aveva la mia mania». A Roma, Carosi aveva messo insieme un bel parco di veicoli supervecchi, li teneva nei capannoni di una proprietà della madre: «Pensi che

lui, nel '57, a fornire ambulanze, auto e autocarri degli anni della Grande Guerra alla produzione del film «Addio alle armi», girato in Italia con Rock Hudson. La famosa Mercedes 540 K del maresciallo Kesselring l'avevo trovata io, l'ho poi venduta, mi pare nel '62, alla collezione Quattronote per 3 milioni, e ora vale mille volte tanto. Quattro o cinque auto le ho date al Centro storico Fiat di via Chiabre... Guardi che tutto questo l'ho fatto per puro spirito amatoriale, vendendo a prezzi di costo, con l'unico obiettivo di evitare la demolizione di macchine che rappresentano anche un fatto culturale. Gliel'ho detto che sono svitato, ho fatto non pochi sacrifici per salvare i gioielli carichi che stavano per finire in fonderia».

Una scuola di restauro
Sbarcato sulle rive del Po all'inizio degli anni ottanta, Carosi ha acquistato un garage in corso Francia per farci una scuola di restauro dell'auto. Quell'idea è rimasta per strada («troppi ostacoli, inserirsi a Torino non è facile»), ma la passione del collezionista non ne ha risentito. Anche ora che progetta di trasferirsi in Australia, paese d'origine della moglie, il costruttore romano conserva degli esemplari più che notevoli, come una vetusta Lancia Artina appartenuta una sessantina d'anni fa al principe Chigi-Albani, allora gran maestro dell'Ordine di Malta. Ma il suo

«gioiello» più raro, quello che lo rende orgoglioso, quello di cui parla quasi con emozione, è un furgone Fiat 618 a benzina, due litri di cilindrata, immatricolato nel '36, che sta nel cortile, protetto da un tendone, perché è troppo alto per passare attraverso la porta del garage. Ha l'aspetto robusto dei veicoli del tempo che fu, quando non si badava troppo al peso e la plastica era sconosciuta. Trentasette quintali, fanaloni ben piantati tra parafranghi e radiatore, le ruote di scorta in bella mostra sulle fiancate, il parabrezza diviso in due da una barra verticale. La vernice blu ha subito qua e là l'aggressione della ruggine, ci vorrà qualche ritocco. Ma di sicuro ne vale la pena, siamo davanti a quello che i collezionisti definiscono un «pezzo unico». Unico e importante perché è testimonianza di un capitolo, forse poco noto, della storia dello spettacolo cinematografico. Quel veicolo l'aveva acquistato dalla Fiat, il 25 maggio 1936, l'Istituto nazionale luce, con sede al numero 17 di via di Santa Susanna, per destinarlo a un compito specialissimo: «portare il cinema» nei paesi e nelle campagne per erudire i contadini e, naturalmente, far propaganda al regime fascista (era l'anno XIV dell'Era mussoliniana) attraverso le meraviglie della Settimana ante. Nella cabina di carico era stato montato un impianto cinesonoro Victoria V della Cinemecanica di Milano, e il Fiat 618 denominato

Cinemobile e targato Roma-50679 - accurata la documentazione raccolta dal signor Carosi - cominciò a percorrere le zone rurali proiettando i filmati del Minculpop. La macchina da proiezione è tuttora conservata nel cassone del veicolo. Quei due obli «ciechi» che s'affacciano sul tettuccio ospitavano i diffusori del sonoro. Tra l'uno e l'altro, la feritoia da cui passava il fascio di luce con le immagini.
Da «storico dell'auto» con tanto di riconoscimenti internazionali (la città di Cleveland gli ha concesso la cittadinanza onoraria per la sua competenza nel campo delle quattro ruote), Carosi ci tiene a mettere i puntini sulle i: «Attenzione, non si deve credere che i cinemobili siano stati una trovata del fascismo. Guardi questa «Domenica del Corriere» del settembre 1919... Come vede, già allora circolavano dei «cinematografi ambulanti», installati su autocarri del Regio Esercito. I fascisti non hanno inventato niente, hanno solo copiato».
Un anziano furgone
Ma torniamo a seguire le vicende, piuttosto complicate, dell'anziano furgone. Nell'estate del '44, emigra al nord con altri veicoli dell'Istituto luce e il 30 agosto, imprecisamente la repubblica di Salò, viene ritagliato verso il 1162. Alla Liberazione, lo riportano a Roma, ancora una volta la targa cambia sigla e numero. Per un po' viene utilizzato

come mezzo di trasporto, ma il suo «destino» è il cinema. Con Andreotti sottosegretario, viene ricostituito un parco di cinemobili e si torna alle funzioni originarie: l'Italia, però, ha voltato pagina, questa volta i filmati parlano di Costituzione, di istituzioni repubblicane e di partiti. Presumibilmente con un occhio di riguardo per la Dc, come lascia sospettare una foto degli anni cinquanta che mostra il cinemobile in azione sulla piazza di un paese del Frusinate, attraversata da uno striscione elettorale dello scudo crociato.
La lunga «carriera» del Fiat 618 si conclude nel '64, tra le carcasse di un «cimitero d'auto» alle porte di Roma. Lì lo preleva un «raccoltore» che si lascerà poi convincere a barattarlo con un altro veicolo del Carosi. Il quale, col fiuto del collezionista esperto, ha intuito che quella macchina può «raccontare» eventi interessanti della nostra storia e della storia della comunicazione visiva in particolare. Ma Carosi teme «un finale deludente». Sentite: «Nel '95 si celebra il centenario del cinema. Quale occasione migliore per valorizzare quest'oggetto-testimonianza, unico e irripetibile? Ebbene, alla mia offerta di vendita il Museo del cinema ha risposto che non ha fondi, vorrebbe il veicolo in donazione. Ma io non posso permettermi di fare il Babbo Natale. E la Fiat, anche lei, si è tirata indietro. Dovrò portarmi il Cinemobile in Australia?».

Medico disabile nell'ospedale senza ascensore

MADDALONI Per raggiungere il reparto dove lavora come assistente, un medico di Maddaloni, in provincia di Caserta - paralizzato agli arti inferiori - è costretto a compiere un vero e proprio «percorso di guerra». Ascanio Della Peruta, 40 anni, paraplegico a causa di un incidente stradale, in servizio all'ospedale di Maddaloni, riesce in questo modo ad entrare in reparto sfruttando anche gli scivoli che servono al trasporto degli ammalati in barella. Il medico ha chiesto invano che la palazzina dove è ubicato al primo piano il laboratorio di analisi fosse dotata di un'ascensore per consentire anche ai pazienti, tra cui quelli ospitati nel reparto di ortopedia, di accedervi. «Ho inviato numerose lettere di protesta alla Direzione sanitaria, all'Ispezzione del lavoro e al Prefetto di Caserta per denunciare la palese violazione della normativa vigente. Ha detto Della Peruta. «Per giungere sul mio posto di lavoro - ha continuato - dato che la mia menomazione non mi consente di salire le scale, sono costretto ad entrare nel reparto di rianimazione, cosa che sarebbe vietata, poi in un atrio esterno, ed infine percorrere un lungo corridoio. Soltanto così, ed approfittando delle pedane per le barelle, posso andare al lavoro». «La Usl aveva anche stanziato i soldi per l'installazione dell'ascensore - ha aggiunto il medico disabile - ma i lavori non sono mai iniziati».

Sperimentava il «pillolo» Diventa papà

ROMA Aveva già due figli ed aveva quindi accettato di buon grado di sottoporsi ad un programma di sperimentazione della così detta pillola maschile, ma il trattamento anticoncezionale non ha funzionato tant'è che è diventato padre per la terza volta. Kevin McQuaid, 39 anni, era stato sottoposto presso l'ospedale di Manchester ad una cura a base di testosterone. Dopo una serie di iniezioni settimanali, la conta degli spermatozoi era scesa ad un livello tale che secondo i medici rendeva impossibile il concepimento. La doccia fredda è arrivata in primavera, quando la giovane moglie Tracy, ha scoperto di essere incinta. Il piccolo Kane è venuto alla luce due giorni fa e sia lui che la mamma godono ottima salute, non si hanno invece notizie in merito alla reazione del papà, che con ammirevole buona volontà e spirito di sacrificio aveva cercato di dare il suo contributo alla sperimentazione scientifica, con l'unico risultato però di restare vittima del ricercatissimo «pillolo».

Le barzellette di don Dan, prete seriosissimo

INVESTI «Questa mi fa proprio ridere. «Giuri che non sei mai stata con altri uomini in vita tua?». «Te lo giuro su mia figlia». Uhm. Meglio questa: «È così magra che quando ha inghiottito per sbaglio l'osso di una cinghietta si sono congratulati perché la credevano incinta». Don Giovanni Dan, per gli allegri fedeli di Vittorio Veneto semplicemente Don Dan, storce appena le labbra. È il segno che sta ridendo a crepapelle. Prete sessantatreenne, piccolo e paffuto, seriosissimo fuori, ma passionaccia interiore per il buonumore. Per decenni si è pazientemente appuntato moti di spirito, giochi di parole, battute, mobilitando parrochiani, amici sacerdoti, perfino il suo vescovo «che le barzellette, a differenza di me, le sa raccontare splendidamente». E adesso ha «cremato le migliori, più di mille, le ha pubblicate a sue spese in un volume, «L'Abbecedario del buon-

umore», trecento pagine tutte da ridere, trentamila lire.
Un investimento millonato
Povero Don Dan. Ci ha investito fior di milioni. In questi giorni gira da solo le librerie cattoliche della zona per distribuire le pile di libri. Ne manderà una copia al Papa. Un'altra a Pippo Franco, «una citazione in tv mi aiuterebbe». Ha fatto le cose in grande, ci sono saggi di accompagnamento, ha scritto per lui il sociologo Ildeberto Bernardi: «Mi costa un prosciutto a pagina - per pararsi le spalle ha pubblicato come prefazione la «Preghiera per il buonumore» di S. Tommaso Moro («Signore, dammi una buona digestione - e anche qualcosa da digerire») e un saggio di papa Albino Luciani che conclude: «Cristiano e homo ludens vanno bene insieme». È stato proprio Luciani, allora vescovo di Vittorio Veneto e fan appassionato di Charlot, ad accorgersi del giovane cappellano che pareva Buster Keaton ed a

chiamarlo a dirigere il settimanale diocesano «L'azione». Per prima cosa, don Dan dedicò un angolo settimanale ai barzelletti locali. Venticinque anni di fila, fino al 1990. Adesso non è in pensione, cura l'ufficio stampa diocesano. E ogni sera cataloga i bigliettini appuntati durante il giorno, sentendo o leggendo battute, pensieri, calambour.
Niente volgarità
«Escludo solo le barzellette vol-

gari. E quelle che dissacrano la fede». Per esempio? «Gesù a Maddalena: «Sei sulla cattiva strada». E lei: «Giusto. Tutto oggi che sono qua e non passa nessuno». Ma don Dan! «Beh... Me l'ha raccontata il vescovo». Che è un triestino allegrone, Eugenio Ravignani. Quando torna dal Vaticano scodella le battute curiali in voga, e parecchie sono finite nel libro. Soprattutto sul papa viaggiatore, «Giovanni Paolo fuori le mura»: «Il Papa ama l'Italia, ma più l'Alitalia». «La differenza tra Dio

mi ha fatto ammettere...». A Gesù spunta una lacrima, allarga le braccia e grida: «Papà!». Il vecchietto lo altrettanto e grida: «Pinocchio!».
Critiche di maschilismo
Pur con l'imprimatur dei superiori, don Dan ha già ricevuto delle critiche: «Di maschilismo, per le barzellette sulle donne». Diciamo la verità: se le è cercate («Mia moglie è un angelo». «La mia invece è ancora viva»). Che si sia giocato la diffusione tra le suore, alle quali dedica oltretutto un intero, feroce capitolo? «Ah no! A loro lo vendo, il libro, oh se lo vendi! Sa cosa diceva S. Teresa D'Avila? «Meglio non aprire conventi che riempirli di monache malinconiche». E continua a sfogliare compunto la sua enciclopedia. Il capitolo degli animali, dei bambini («Mio papà ha un orologio di Garibaldi»). Ed il mio ha il pomo d'Adamo», dei carabinieri (L'appuntato legge il giornale - «A New York viene investito

un pedone ogni 3 minuti») - e commenta: «Accidenti, ma quel disgraziato non fa quasi in tempo a rialzarsi!), della caserma, dei colmi («Il colmo della siccità: un albero che corre dietro il cane», della famiglia, dei matti e via elencando. «Mica tutto sono blande, don Dan deve avere un certo gusto per le atrocità... «Alfabeto Braille: «Chi ha scritto queste stupidate?», chiede il cieco tenendo in mano la grattugia». «In aereo». Il comandante avverte che l'aereo sta precipitando e prega i signori passeggeri di mettersi il passaporto tra i denti onde evitare il solito caos nella ricognizione delle salme»). «Uno si getta dalla finestra del quinto piano: lascia moglie, due figli e la finestra aperta». «Una signora corre in ospedale e chiede del marito. «Cos'ha avuto?», domanda l'infermiere. E' stato schiacciato da un nullo compressore». «Allora è nelle camere 14, 15, 16 e 17». Pordargli l'estrema unzione, di sicuro, chiamerebbero don Dan.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI